

Umberto De Giovannangeli

Il leader intubato viene tenuto in vita artificialmente. Fino a quando la lotta sotterranea per la sua successione non avrà trovato un primo, sia pur fragile, punto di equilibrio. Le stesse notizie sulla sua (avvenuta) morte sono parte integrante del «dopo Arafat». Da Parigi, la delegata generale dell'Anp in Francia, Leila Shahid ripete ai giornalisti che assedia l'ospedale militare di Percy che l'anziano rais «non è assolutamente» in stato di morte cerebrale. «Smentisco categoricamente» - s'infervora Shahid - le informazioni pubblicate provenienti da fonte medica francese secondo le quali Arafat è dall'altro ieri in stato di morte cerebrale e in coma di livello 4. La rappresentante palestinese ammette che il presidente dell'Anp è «tra la vita e la morte». Arafat è in coma e «può risvegliarsi o non risvegliarsi», afferma. «Non abbiamo nulla da nascondere», insiste Shahid e assicura che «non c'è alcun segreto di Stato» sulle condizioni dell'anziano leader. Il potere di decidere quando staccare il rais morente dalla macchina che lo tiene artificialmente in vita è nelle mani della moglie Suha. Ad affermarlo sono fonti palestinesi a Ramallah. In tutte le questioni concernenti il ricovero del marito sarebbe lei ad avere l'ultima parola. Sarà perciò Suha a decidere quando rilasciare l'annuncio ufficiale di morte.

Mentre a Parigi l'ultimo referto medico - letto dal portavoce militare dell'ospedale, il generale Christian Estripeau - definisce lo stato di salute di Arafat «non aggravato rispetto all'ultimo bollettino sanitario», nei Territori s'infittiscono le riunioni ai vertici dell'Anp. La vera posta in gioco è la successione del rais. Una successione che da ieri ha un altro candidato: Faruk Qaddumi. Secondo il quotidiano israeliano «Maariv», che cita fonti palestinesi, Arafat avrebbe lasciato un testamento in cui designa Qaddumi come successore. Qaddumi, che rifiutando gli accordi di Oslo è rimasto in esilio negli ultimi anni, è accorso a Parigi al capezzale del rais. Ma l'ex-ministro degli Esteri dell'Olp parte svantaggiato dalla lontananza dai giochi politici di Ramallah e non è affatto sicuro che Israele lo autorizzi ora a tornare. Nei Territori, l'attesa trepidante ma composta della gente di nuove notizie sulle condizioni del vecchio presidente fa da sfondo alle frenetiche consultazioni che si susseguono ininterrottamente. Dalle continue riunioni degli organi dirigenti del Fatah a Ramallah emerge il quadro di una transizione pilotata da Abu

Da Parigi la delegata palestinese insiste a dire che Yasser non è in stato di morte cerebrale: «Può risvegliarsi o no dal coma» Ma è tenuto in vita artificialmente



Per i medici francesi il suo stato di salute non si è aggravato rispetto all'ultimo bollettino medico A Gerusalemme 100mila palestinesi in preghiera sulla spianata delle Moschee

dopo-Arafat. A parole, i capi delle varie fazioni fanno a gara nel richiamo alla coesione nazionale. «Tutti i gruppi sono determinati a superare pacificamente il periodo successivo alla morte del presidente Arafat», afferma da Gaza un responsabile dell'Anp sotto copertura dell'anonimato. La stessa fonte tende a escludere la possibilità di un'operazione militare israeliana nel momento in cui venisse a mancare il presidente: «Non credo - rileva il dirigente della sicurezza palestinese - che Israele voglia approfittare

di un evento come la morte del presidente Arafat per lanciare una operazione su vasta scala». Chi non si trincerava dietro l'anonimato è lo sheikh Ibrahim Medeiros, imam della moschea Sheikh Zayed, a Gaza City. «Il governo sionista ha avvelenato il presidente Arafat», denuncia l'imam davanti a migliaia di fedeli in preghiera.

Lotta di successione al capezzale di Arafat

L'anziano presidente «stazionario», la moglie deciderà quando staccare la spina



Fiori e candele davanti all'ospedale militare di Parigi dove è ricoverato Arafat

Mazen, con l'incarico di presidente provvisorio dell'Anp, e da Abu Ala, alla guida del governo, con poteri ampliati (quelli che chiedeva a Arafat) nel campo della sicurezza. Stando a fonti palestinesi potrebbero essere cambiate le regole che prevedono una transizione formale di 60 giorni dalla morte di

Arafat affidata al presidente del parlamento fino a elezioni, per passare subito il timone a Abu Mazen. «Nelle circostanze attuali questa diarchia istituzionale è l'unica via che può scongiurare lo scoppio di una guerra di successione in Cisgiordania come a Gaza», dice a l'Unità l'analista palestinese Ali Jarboui. Si

tratta (in segreto) e si prega. Oltre centomila palestinesi sono affluiti ieri sulla Spianata delle Moschee di Gerusalemme - lì dove secondo il gran Mufti Arafat ha chiesto di essere sepolto - per partecipare alle preghiere del quarto venerdì del Ramadan. In una Gerusalemme blindata, i 100mila della Spianata han-

no rivolto il loro pensiero al leader morente, in un'atmosfera carica di commozione. «Abu Ammar (Arafat, ndr.) aveva tanti amici nel mondo e sapeva come trattare con gli israeliani. Non so se gli altri (leader) saranno in grado di fare altrettanto», si lascia andare Ahmed, 60 anni. Tutti si preparano al

nuncia l'imam davanti a migliaia di fedeli in preghiera. In attesa dell'arrivo, ritardato, di Abu Ala, a Gaza si riuniscono gli esponenti di 13 diverse fazioni politiche. Alla seduta di queste «Forze nazionali e islamiche», partecipano dirigenti locali di Al Fatah, nonché di formazioni radicali come Hamas e la Jihad islamica. «Faremo del nostro meglio per sostenere l'unità palestinese e per evitare conflitti interni», dichiara al termine dell'incontro Sami Abu Zuhri, portavoce di Hamas. «Siamo qui per dimostrare che siamo uniti. Noi siamo una nazione che sta cercando la sua libertà e sta lottando per la sua terra e non siamo gruppi separati che combattono qui e là», gli fa eco Mohammed El Hindi, portavoce della Jihad islamica. Hamas preme per un governo di unità nazionale, con la sua partecipazione. Ma da parte dei «due Abu» potrebbe venire l'esigenza di uno stop agli attacchi kamikaze, che finora Hamas ha sempre respinto. In attesa dell'annuncio ufficiale della morte, contatti discreti sono già in corso tra le autorità palestinesi e israeliane in preparazione del funerale del rais. Israele ha ribadito il suo «no» alla sepoltura di Arafat nella Spianata delle Moschee a Gerusalemme: «Gerusalemme - dichiara il ministro della Giustizia Yosef Lapid - è una città dove gli ebrei seppelliscono i loro re e non una città dove vogliamo seppellire un terrorista arabo e un assassino di massa». A prendere corpo nelle ultime ore è l'ipotesi della doppia cerimonia: la salma di Arafat da Parigi giungerebbe al Cairo per solenni funerali di Stato con la partecipazione di dignitari di tutto il mondo. Successivamente la bara verrebbe trasportata nei Territori per altri funerali di popolo, probabilmente a Gaza, che danno alla popolazione palestinese la possibilità di tributare l'ultimo saluto al suo leader storico.

l'intervista

Kaddura Fares

dirigente palestinese

«Inutile invocare un nuovo rais, ci serve la democrazia»

Il capofila dei riformatori palestinesi: per la transizione libere elezioni e una direzione collegiale

Rappresenta la nuova leva dei dirigenti di Al Fatah (il movimento maggioritario in campo palestinese), capofila dei riformatori, legatissimo a Marwan Barghouti, è stato tra i dirigenti più impegnati nella definizione dell'«Accordo di Ginevra», il piano di pace messo a punto da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi. Nella definizione dei nuovi equilibri di poteri in campo palestinese, Kaddura Fares, 42 anni, membro del Consiglio legislativo (Clp, il Parlamento dei Territori) giocherà sicuramente un ruolo di primo piano. Ministro per gli Affari di Stato, presidente dell'Organizzazione dei prigionieri, Fares ha passato 14 anni nelle carceri israeliane, ed è da sempre legatissimo all'uomo-simbolo della seconda Intifada: Marwan Barghouti, oggi nelle carceri israeliane. «In ogni scenario del dopo Arafat che abbiamo discusso - rivela Fares - c'è sempre Marwan libero. La sua liberazione è un problema politico, non giudiziario». «In questo momento - avverte Fares il rischio più grave è il caos e la frantumazione definitiva di ogni autorità riconosciuta dal popolo palestinese. Ma per scongiurare questo pericolo non serve invocare un nuovo Rais, che non esiste, ma lavorare per la formazione di una dirigenza collegiale che dia piena attuazione a quel piano di riforme per troppo tempo bloccato».

Nei Territori si prega per Yasser Arafat ma dietro le quinte si lavora per la transizione. C'è il rischio di una sanguinosa lotta di successione?
«Nei momenti più difficili della nostra storia, e questo è certamente uno dei più difficili, noi palestinesi abbiamo dato prova di saper preservare il bene più prezioso: la nostra unità interna, premessa fondamentale per mantenere la nostra autonomia politica...».

C'è solo Israele a minacciarla?
«La destra israeliana al potere ha sempre avuto e praticato un obiettivo: delegittimare la controparte, illudendosi in questo modo di poter perpetuare lo status quo e dunque l'occupazione dei Territori. La logica della forza, di cui l'unilateralismo di Sharon è l'espressione più compiuta, non porterà mai ad una pace nella giustizia e nella sicurezza ma, al contrario, rischia di alimentare un processo di anarchia armata che provocherà una

nuova ondata di violenza. Ma per restare alla sua domanda, no, non è solo Israele a minacciare la nostra autonomia politica. A insidiarla sono anche quei potentati arabi che hanno sempre cercato, senza riuscirci, di condizionare la nostra strategia per gestire in proprio la questione palestinese».

Molti palestinesi temono che con la morte di Arafat possa morire anche la causa palestinese.
«Comprendo questo sentimento perché Yasser Arafat ha da sempre simboleggiato lo spirito di indipendenza nazionale del popolo palestinese. La perdita di Arafat è pesantissima ma per superarla al meglio dobbiamo liberarci di una illusione».

Di quale illusione parla?
«Quella di ritenere che possa esistere un altro Arafat. La sua uscita di scena segna la fine di una epoca e ambiente di una concezione personalistica del potere. Il simbolo-Arafat deve restare nella memoria collettiva palestinese, come uno dei fondamenti della nostra identità nazionale, ma sul piano della gestione del potere è necessario operare una netta discontinuità con l'era-Arafat».

In quale direzione marcare questa discontinuità?
«Nella direzione di un reale riequilibrio dei poteri e della restituzione alle istituzioni rappresentative della volontà popolare, a cominciare dal Consiglio legislativo, quei poteri di controllo e di indirizzo negati in passato. D'altro canto, non stiamo combattendo l'occupazione israeliana per poi dare vita ad un regime autocratico. Il pluralismo e la divisione dei poteri devono essere il fondamento del futuro Stato palestinese. E questo futuro va costruito oggi, nel vivo della lotta di liberazione».

Accelerare il processo riformatore.
«Ogni scenario sul dopo Arafat prevede la liberazione di Marwan Barghouti dal carcere israeliano»

re significa anche indire nuove elezioni?

«Sicuramente. L'alternativa è che a dettare legge siano i gruppi più organizzati militarmente».

Hamas e la Jihad islamica chiedono una direzione collettiva per gestire il dopo-Arafat.

«Ciò può essere utile nell'immediato, per evitare il rischio che il vuoto lasciato dal presidente possa essere l'anticamera del caos armato. Ma in prospettiva non dobbiamo avere paura di contattarli, non dobbiamo avere paura della democrazia. È questo il salto di mentalità che tutti noi siamo chiamati a compiere in questo passaggio cruciale della nostra storia».

Le riforme interne. E sul processo di pace?

«Esiste una base concreta per rilanciare il dialogo: questa base è rappresentata dall'«Accordo di Ginevra»; quell'accordo non è un libro dei sogni ma un compromesso equo su tutti i contenziosi aperti. Ma per negoziare occorre essere almeno in due e se Sharon vuole davvero offrire una chance alla nuova dirigenza palestinese inizi con concordare con noi il ritiro da Gaza. Un ritiro che in prospettiva non può non riguardare anche gli insediamenti in Cisgiordania dove, è bene ricordarlo, vivono oltre 230mila coloni».

Lei ha militato sin da giovanissimo in Al Fatah, di cui oggi è uno dei massimi dirigenti. Al Fatah è stata una «creatura» di Yasser Arafat. Cosa ha rappresentato per Kaddura Fares, Yasser Arafat?

«È stato una bandiera, il simbolo del riscatto di un popolo in lotta per la propria autodeterminazione nazionale. È stato il leader che ha proiettato nel mondo la causa palestinese, che ne ha difesa l'autonomia. Gli errori che ha compiuto da presidente non potranno cancellare questa verità storica».

Chi deciderà la successione a Yasser Arafat?

«Le istituzioni rappresentative del popolo palestinese. Qualsiasi candidatura dovrà poi passare al vaglio di libere elezioni. Non accetteremo alcuna imposizione esterna, da qualunque direzione dovesse provenire. Il dopo Arafat non sarà per i palestinesi un salto nel vuoto né significherà rinunciare alla nostra autonomia». u.d.g.

VERSO IL
CONGRESSO
NAZIONALE
DEI DS



La Sinistra DS - Per Tornare a Vincere presenta la Mozione

UNA SINISTRA FORTE UNA GRANDE ALLEANZA DEMOCRATICA

SABATO
6 NOVEMBRE 2004

Pescara ore 17.00
Sala Figlia di Iorio
Palazzo della Provincia
Piazza Italia

Intervengono
Viola Arcuri
Roberto Di Ludovico

Conclude
Gloria Buffo

DOMENICA
7 NOVEMBRE 2004

Fermo ore 10.00
Sala Imperatori
Via Oberdan
Porto San Giorgio

Intervengono
Maurizio Blasi
Anna Rita Totò

Conclude
Valerio Calzolaio

Sinistra Ds - Per tornare a vincere
www.vivalasinistra.it - www.sinistrads.dsonline.it tel. 06/6711213 - 06/6787429 - fax 06/48023242
e-mail: info@vivalasinistra.it - correntoneds@libero.it